Rino Salvestrini

La storia di Orcia

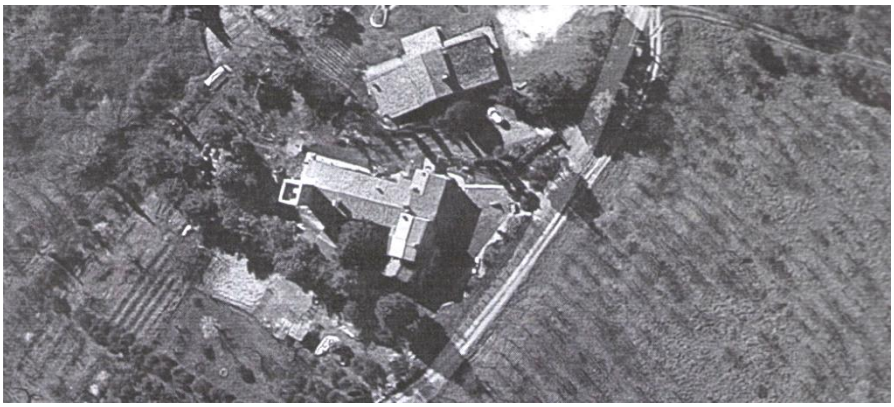
(Montaione)

Rino Salvestrini

La storia di

Orcia

(Montaione)



Orcia in foto aerea.

Premessa

Cheti mi ha chiesto di scrivere qualcosa sulla storia di Orcia, un agglomerato nel Comune di Montaione oltre San Vivaldo, che si trova sulla cima di una collina che protende e domina la parte iniziale della Valdevola dove l'Evolella si immette nell'Evola.

Cheti non è una straniera, ma la giovane figlia di un mio amico di Montaione, italianissimo, che si chiama Virgilio Ceccanti.

La facciata della casa di Cheti Ceccanti e di Lorenzo Chiti.

A me piace fare queste cosette, semplici, divulgative sulla storia anche di piccolissimi centri, ma a volte il compito è arduo: se uno vuol scrivere qualcosa sulla storia di Firenze o anche di Montaione, le notizie si trovano, ma non è lo stesso per scoprire la storia di Orcia, un paio di case e una capanna.

Ma in Italia, e maggiormente in Toscana, ogni chilometro quadrato ha la sua storia e forma un museo a cielo aperto e ognuno che ci viva per una vita o per una settimana come i turisti, è bene che la conosca.

Non è per prenderla larga, ma non si può parlare del vecchio casolare agricolo, dimenticando dove si trova: la campagna e soprattutto il verde prorompente dei boschi della valle; e non solo, ma devo scrivere anche del toponimo Orcia e della sua origine, della sua diffusione e delle sue complicanze e attinenze: ecco allora le fornaci di orci, le olivete e gli oleifici, le fornaci di vetri, la legna da ardere e la fabbricazione artigianale della potassa, i rimboschimenti, i boscaioli e le carbonaie, infine la sua storia risalendo indietro di secoli, terminando con la fuga dalla campagna della seconda metà del secolo scorso e il ritorno per turismo verde o per una vita sana nella natura.

Il retro delle costruzioni di Cheti e Lorenzo

L’orcio

L'**orcio** (dal lat. *ŭrceus*) è un termine usato principalmente in Italia centrale per designare un vaso panciuto di terracotta completamente lavorato a mano, da noi detto anche **coppo**.

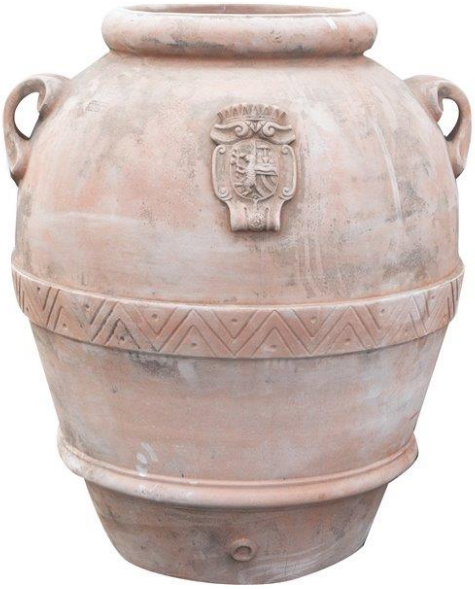
Anticamente era usato soprattutto per conservare liquidi, in particolare l'olio; generalmente era un contenitore molto grande, ma vi erano anche orci di dimensioni minori, per lopiù usati come brocche.

Con lo stesso termine s'indicava infine anche un vaso di forma allungata dotato di una o due anse, con collo cilindrico che serviva per spillare il liquido contenuto, in tal caso solitamente vino.

Grazie alle proprietà del galestro, un tipo particolare di argilla che lo rende inalterabile al freddo, oggi l'orcio si impiega anche come arredamento da giardino, anche perché la verniciatura interna per renderlo impermeabile, sembra sia cancerogena e per l’olio si usano recipienti metallici inossidabili.

L'orcio faceva parte della casa etrusca e, più tardi, durante l’Impero anche in quella romana.

Il termine "orcio" veniva anche usato come unità di misura per il volume, col valore di un dodicesimo del cogno (altra unità di misura dei liquidi); l’orcio valeva 37,98 litri.



*Sugli orci spesso si vedeva lo stemma o della fornace che l’aveva fatto o del committente, fattoria o casa gentilizia. La parola **orcio** al plurale fa* orci *e anche **orcia.***

L'orciaia

L'orciaia era un locale della casa colonica, parte della cantina, con gli orci per l'olio e per l'aceto. Il locale interrato e comunque a piano terra per motivi statici dell'edificio, e anche per la temperatura che non aveva sbalzi nocivi sia al vino che all'olio che erano i principali prodotti agricoli delle colline fin dai tempi degli Etruschi i quali per primi non abitarono né le valli dove i fiumi creavano paludi malsane e incoltivabili e neppure le montagne perché vite e olivo non ci allignavano.

Orciaio era il costruttore degli orci e anche il venditore.

Orcioli, piccoli orci usati in tavola o all'osteria.

Altri recipienti simili avevano nomi diversi, per le varie forme, per i vari usi e soprattutto per le varie regioni dove si usavano.

Doglio, dal latino *dōlium*. Grande vaso a forma tondeggiante nel quale i Romani conservavano liquidi (olî, vino, ecc.) e aridi (grano, legumi); in età arcaica, vasi di un tipo analogo avevano la funzione di contenere un'urna cineraria, costituendo le cosiddette *tombe a doglio* (altrimenti chiamate, con termine greco, *a pithos*. Altro recipiente simile è lo **ziro,** termine usato dagli Etruschi e Romani.

La **giara** (*a'giarra* in dialetto agrigentino) è un recipiente, solitamente di terracotta, usato in genere per contenere liquidi o granaglie. Simile all'anfora, si distingue da essa per la forma più tozza e la maggiore capacità. Ha forma approssimativamente cilindrica, che si restringe verso l'imboccatura, o panciuta. Può avere dei manici per facilitarne il trasporto. Le giare venivano usate

soprattutto nell'antichità, ma il loro uso è proseguito in alcune regioni fino a tempi recenti.

In Puglia, in particolare, se ne usa una variante locale detta capasone, che, dismessa ormai l'originaria funzione di contenitore, è oggi ampiamente utilizzata come decoro da giardino.

La giara dà il titolo a una novella di Luigi Pirandello, da cui fu tratta anche una commedia ed è la probabile origine del toponimo di Giarre, in Provincia di Catania.

Giara in un film con Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, ispirato alla novella di Luigi Pirandello.

Moderni riusi degli orci nei giardini, un frammento di memoria.

Gli orci si usano solo per i fiori nei giardini, ma gli ulivi o olivi, verdeggiano ancora sulle nostre colline, l'olio d'oliva lo consumiamo e certe parole restano nella memoria perché toponimi di paesi e ultimamente fanno colpo per indicare agriturismi, trattorie, alberghi e prodotti vari.

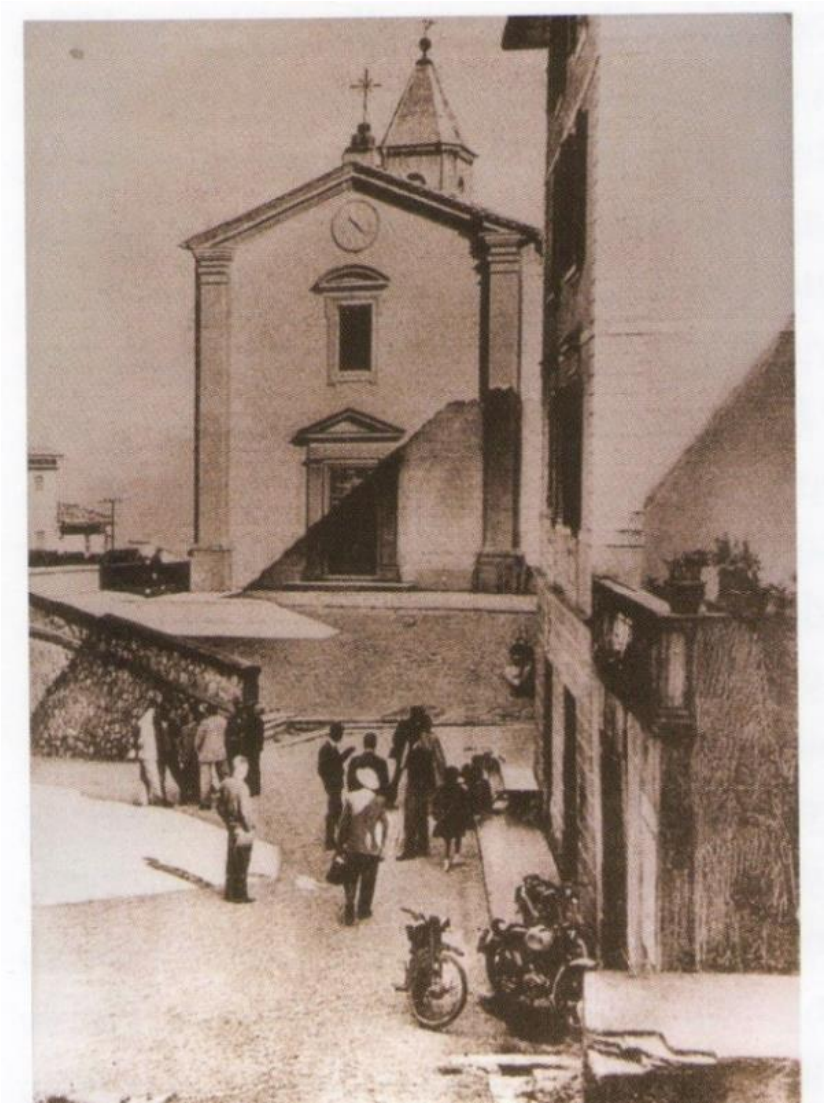
Vediamo alcune località che prendono il nome da derivati di *orcio* e di *orcia* (plurale di *orcio*), come nel caso del titolo di questo libretto. Ed è da orcia che prende nome la località, quindi non c'era un orcio dal quale prendere il toponimo, ma tanti gli orci che si dicevano orcia specialmente quando si parlava di misure per liquidi. Insomma a Orcia si fabbricavano orci, pertanto doveva essere una fornace.

Orcia Castelbrelli, è scritto nei cartelli all'inizio della strada che porta a Orcia. Toponimo nuovo che forse vorrebbe essere un castello, visto la ristrutturazione della torre con qualche aggiunta, come alla casa Orcia di Cheti è stata aggiunta la scala esterna e modifiche sul retro, ma nel rispetto delle caratteristiche della casa colonica toscana,

S. Michele a Orciano Pisano. Stemma comunale di Orciano Pisano, con naturalmente un orcio.

Orciano di Pesaro. Lo stemma del Comune di Orciano di Pesaro invece ha la versione di anfora, quella che serviva non a contenere olio ma a spillare vino dalle botti.

Orciatico di Lajatico è' la più importante frazione del comune di Lajatico dislocata su un colle a 313 metri di altitudine e ad 8 chilometri di distanza dal capoluogo.



Chiesa di S. Michele a Orciatico

Il nucleo storico del paese, recentemente restaurato in maniera molto gradevole, trova il suo epicentro nella rocca dalla cui torre, nelle giornate limpide, si gode una stupenda vista della Valdera, il piano di Pisa ed il monte Pisano.

Il paese ai limiti del bosco, è meta turistica apprezzata anche dagli stranieri per alcune aziende agrituristiche sorte negli ultimi anni. La storia di Orciatico si identifica con quella di Lajatico, molto simili gli avvenimenti nei secoli sebbene fossero fino a poco tempo fa, due liberi Comuni indipendenti, e sempre sottoposti agli stessi "padroni": vescovo di Volterra, Repubblica di Pisa o di Firenze. Orciatico, che comprendeva nella sua Comunità anche Pietra Cassa, non è stato più Comune dal 1776 quando il Granduca Leopoldo lo unì a Lajatico.

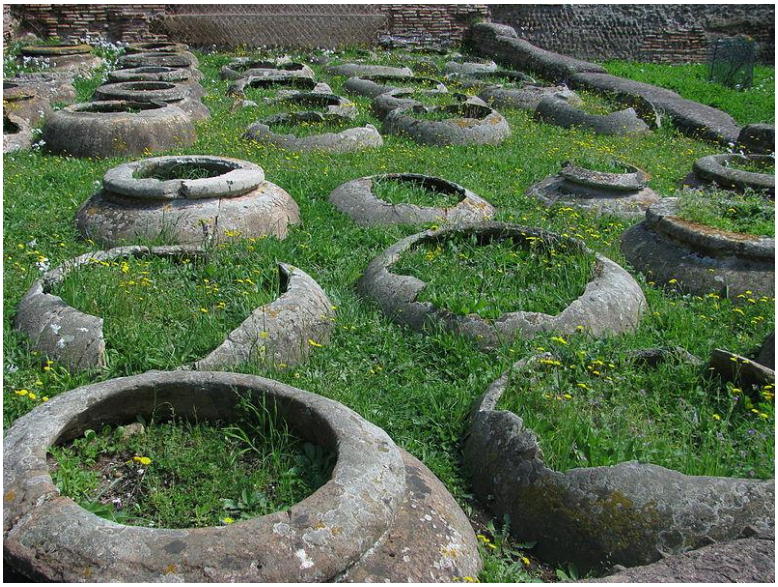
Principali monumenti. Torre del castello: risale al XII secolo e nel 1993 è stata restaurata e nel corso dei lavori è stata trovata un pietra datata 652, che ora si trova sulla facciata e questo porterebbe all'epoca longobarda, cioè molto prima. In crescita fino alla fine dell'Ottocento, si è spopolato con la "fuga dalla terra" nel Secondo Dopoguerra.

Agriturismo a Orciaia di
Montaione via Poggio all'Aglione.

Il fiume Orcia e la Val d'Orcia (Patrimonio dell'Umanità secondo UNESCO)

I Comuni della valle: Castiglione d'Orca, Montalcino, Pienza, Radicofani, San Quirico d'Orcia. Altre località: Vivo d'Orcia, Campiglia d'Orcia, Rocca d'Orcia.

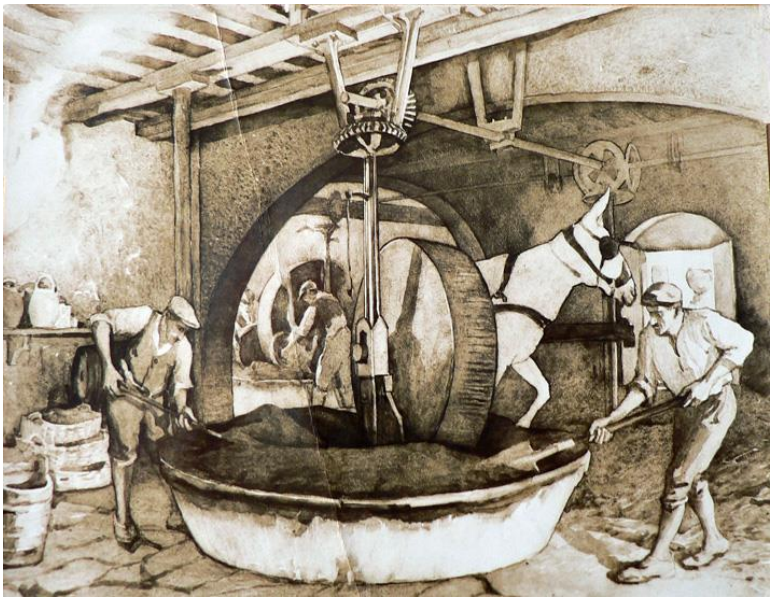
L’ olio e gli oleifici



Orci romani interrati.

Orci in un frantoio (o fattoio) medievale.

Vediamo anche la storia recente dell'olio e dell'oleificio, quello dei nostri nonni che tutto il giorno faticavano a raccogliere le olive e la notte la trascorrevano a macinare le olive al frantoio dove accendevano anche un piccolo braciere per arrostire qualche fetta di pane e cospargerla d'olio *novo,* insomma gustavano la fettunta.



Frantoio di tempi recenti con un animale al bindolo per far girare le macine.

Oppure con la forza dell'acqua che muoveva una trave e faceva muovere le macine.

Oggi tutto è razionale, igienico, meccanico, ma non si usano acidi chimici, perché il procedimento per cavare l'olio è lo stesso antico sistema della frangitura.

Parlare di orcio viene subito in mente il toponimo Orciaia, ma vediamo anche gli argomenti inerenti: gli orci che stavano nell'orciaia (un reparto della cantina della casa contadina e della cantina della fattoria), venivano usati principalmente per contenere l'olio e uno per l'aceto, e allora vediamo come si fabbricavano e soprattutto come si cuocevano nelle fornaci.

E a proposito di fornaci bisogna citare anche quelle per la lavorazione del vetro e dei laterizi cosa che si faceva a Orcia, ma soprattutto bisogna parlare anche del bosco, per i suoi frutti come le castagne, ma soprattutto come combustibile per alimentare non solo il focolare ma soprattutto le fornaci. Ricordiamo anche che le fornaci erano nei boschi dove era la legna da ardere (tanta ne occorreva) e conveniva andare a procurarsi la creta e la silice anche in luoghi distanti. Il bosco era il petrolio dei tempi antichi, e anche moderni, perché legna e carbone sono stati usati fino al secolo scorso e anche oggi molti hanno in casa il caminetto.

Il coppo dell'aceto

Vecchio coppo dell'Impruneta
ora in vendita a 1.650 Euro!

Per fare l'aceto di vino occorreva un po' di fondo preso da un coppo con aceto vecchio, cioè la madre, e via via si aggiungeva il vino, di solito rosso. Col tempo il coppo si riempiva e si poteva prenderne un poco per volta attingendolo sopra sopra per non intorbarlo. Un vecchio detto toscano: Non c'è piscia senza peto e non c'è insalata senza aceto.

Oggi si producono varie tipi di aceto: di vino rosso e di vino bianco, di mele, di riso, di cocco, aromatizzato e balsamico.

Varie specie di aceto

Le fornaci

Fino a pochi anni fa, le fornaci erano molto piccole e numerose, tutte a livello artigianale.

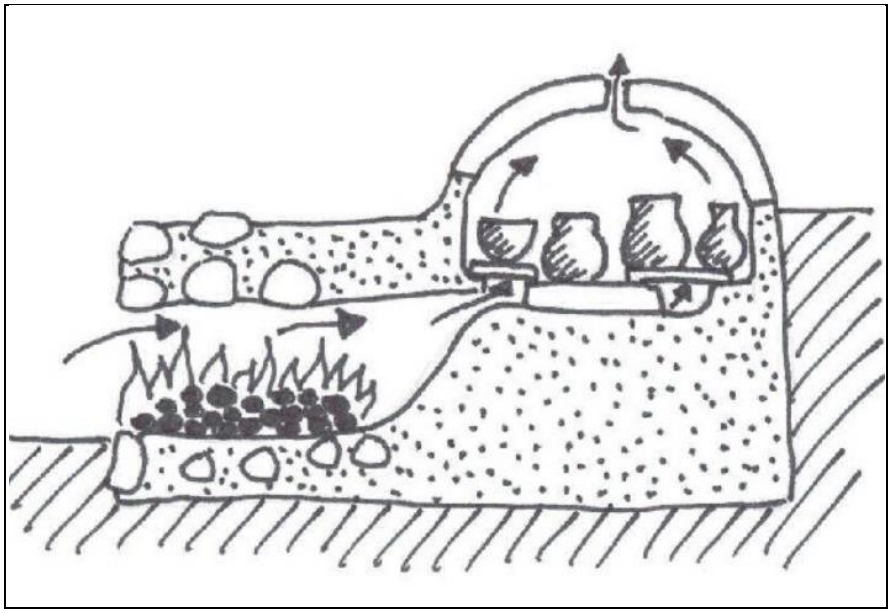
Le fornaci di mattoni e tegole si trovavano nel bosco o vicine al bosco: una buca in terra rivestita di mattoni refrattari sopra un ciglione e poi un tunnel ai piedi del ciglio che entrava nel forno e dal quale si faceva fuoco.

Intorno un piazzale per i frasconi (fascine di legna di bosco), per i mattoni a seccare e per le pile di materiale cotto.

Simili erano le fornaci di orci, coppi e altro materiale in laterizio, anche se più rare delle prime e simili erano anche le fornaci dove si cuocevano le pietre per fare la calce, quella calce viva che si spengeva con l'acqua e si univa alla sabbia per fare la malta per murare.

Anche le fornaci di vetro si facevano nei boschi, perché era più facile trasportare la silice che non la grande quantità di legna che era necessaria per fondere il vetro.

La lavorazione della creta è sempre stata manuale e anche oggi è così.



Tipo di fornace semplice per la cottura dei manufatti, interrata.

Da certi ritrovamenti di resti di lavorazione, sappiamo che l'attività della fabbricazione del vetro a Orcia risale alla fine del Duecento, insomma circa 750 anni fa. Vetrerie erano anche nella vicina località della Pietra.

Frammenti di crogioli in materiale refrattario di vecchie vetrerie in Via Chiarenti a Montaione, trovati sotto le mura quando è stato fatto il ristorante "da Lido", ora "I Ciampa"

Il bosco

Orcia si trova in una zona molto boscata, un bosco che da Montignoso scende fino a Montaione coprendo tutta l'Alta Valdevola**.**

Un grande polmone verde che da sempre ha dato vita alle popolazioni che abitavano sulle cime delle colline come Orcia, S. Vivaldo, Castelfalfi, Palagio, Montignoso per citare i più vicini.

Si può chiamare *bosco, selva, foresta, boscaglia, macchia, albereto, giungla, parco,* o più specificatamente *pineta, pioppeta***,** *castagneto, faggeta* secondo le piante che prevalgono.

Dalle nostre parti si chiama comunemente *bosco,* ed è ricco di querce. lecci, corbezzoli, castagni, pini, gatteri, sorbi, agrifogli, scope, ginestre, ginepri, tassi e anche rovi, vitalbe, rose selvatiche, ornielli e altre centinaia di specie della flora mediterranea.

I nostri boschi non sono a fustaia, ma cedui, cioè ogni dieci anni hanno bisogno di essere tagliati. E così l'uomo ha sempre fatto secondo usanze tramandate di padre in figlio prima e con severe leggi del Comune nel Medio Evo e dopo. Molti boschi erano comunali e tutti potevano prendere i suoi frutti e la legna, seguendo rigorose regole e pagando una gabella.

Anche oggi i boschi sono tornati importanti perciò molto protetti, perché danno ossigeno e con l'inquinamento delle macchine, delle fabbriche e delle case, ce n'è veramente un bisogno notevole.

Si ritorna al bosco per funghi o per altro, anche alla ricerca di pace, di tranquillità necessaria quanto l'ossigeno.

La Selva di Camporena

Dal 1300 al 1500 i Comuni di Montaione, San Miniato, Volterra, Castelfiorentino e San Gimignano si contesero la Selva di Camporena (un bosco) ancor più grande di quello di ora, che si estendeva da Montaione a Castelfalfi, da Camporena a Montignoso.

Il legname era il "petrolio" del tempo, perché serviva a riscaldare le case, a costruire arnesi e mezzi di trasporto e soprattutto era indispensabile alle fornaci di laterizi, di calce e di vetri.

Malgrado le contese, la gente godeva del bosco che era comitale (uso civico), ma i Medici nel XVI secolo confiscarono la Selva di Camporena e la cedettero a pochi privati.

Il bosco era diviso in quattro parti e ogni anno si tagliava la metà

di una parte, così il bosco ceduo si rinnovava ogni otto anni. Era proibito accendere fuochi, entrare nel bosco con arnesi da taglio se non autorizzati e dopo aver pagato la gabella al Comune, era proibito anche tagliare i giovani castagni che venivano innestati da parte del Comune, non si dovevano portare a pascolare le bestie nel bosco tagliato per i primi tre anni.

Il capitano nominava le guardie per controllare la selva, e se una guardia chiudeva un occhio e veniva scoperta, doveva pagare lui la multa che avrebbe dovuto pagare il contravventore.

Una leggenda dice che tra Montaione e Gambassi c'era una foresta di piante tanto grosse che un giorno alcuni giovani montaionesi per scommessa salirono su una quercia e passando di ramo in ramo senza toccare mai la terra, andarono a Gambassi.

Raccontano anche che altri fecero una scommessa simile: andare da S. Vivaldo a Montignoso senza mai toccare terra e sembra che alcuni ci siano riusciti.

A parte la leggenda, una volta il bosco intorno a Montaione e Gambassi era veramente folto tanto che la sera al tramonto suonava una campana per orientare le persone che ancora non erano rientrate nei castelli.

Al tramonto suonava, e suona ancora, una campana per orientare coloro che dovevano rientrare nel castello prima della chiusura delle porte e non trovavano la strada o meglio il sentiero.

Il boscaiolo

Il boscaiolo era il custode, il coltivatore del bosco. Costruiva la sua capanna con grossi pali ben piantati, la rivestiva con le frasche e infine la ricopriva con le pellicce di terra.

Ci dormiva, ci si riparava dalle intemperie, ci mangiava, se fuori faceva freddo o pioveva; ci mangiava spesso la polenta gialla o la polenta dolce che faceva da sé e condiva con un po' d'aringa. Questo perché non sempre poteva tornare a casa e allora passava la settimana nel bosco cercando di avere di che sopravvivere. Si racconta che i più poveri attaccavano l'aringa nella capanna e a turno ci fregavano le fette di polenta per insaporirla un po'.

Il boscaiolo non aveva molti arnesi, ma aveva bisogno soprattutto di molta forza perché erano strumenti manuali: *il forchicchio, la roncola e il pennato col manico lungo* per tagliare le macchie di rovi o di spino, *la scure e il segone* per abbattere gli alberi, *la scala* per metter su e per controllare la carbonaia, *il vaglio* per levare il sinigio alla brace, *le balle* per metterci il carbone.

La catasta della legna.

Il mulo

Il mulo era (perché oggi non si trova quasi più) un incrocio fra un asino e una cavalla e di questi aveva le doti: la frugalità e la resistenza di un asino, la forza e la statura del cavallo; aggiungendo poi un grande senso dell'equilibrio tutto suo.

Era il mezzo di trasporto del boscaiolo per smacchiare la legna. cioè per portarla sulla soma, dall'interno del bosco alla strada dove poi passava il barrocciaio a caricare.

Questo animale è entrato nella storia quale mezzo per trasportare le armi sulla montagna in tempo di guerra, ma è più giusto ricordarlo per il suo insostituibile lavoro nel bosco.

Oggi è quasi scomparso e comunque per il trasporto delle legna nel bosco si usano mezzi meccanici che però hanno bisogno di tracciati nel bosco.

La potassa

Nei boschi di Montaione, a Sant'Antonio (da Filicaia) e a San Vivaldo (conte Bardi), si usava molto produrre cenere per ricavarci la potassa. Usavano un metodo primitivo: bruciavano la legna del bosco, rami e fronde, mettevano la cenere in barili a doppio fondo forato, sui quali mettevano della paglia uso filtro. Quindi ci passavano molta acqua per lavare la cenere e il liquido lo mettevano in caldaie di ghisa per far evaporare l'acqua.

Il fondo che si creava veniva messo in forni per farlo seccare e per distruggere ogni residuo organico. Quel che restava era la potassa greggia e era costituita dal 10% della cenere iniziale. Da ricordare che la potassa era usata nelle vetrerie che ancora furono in attività a Montaione per tutto l'Ottocento.

Le castagne

Nei boschi di S. Vivaldo (il santo viveva in un castagno cavo) e nelle zone verso Piaggia e dall'altra parte verso Montignoso, troviamo molte piante di castagno. Le castagne hanno sfamato tante persone nei vari periodi della storia, specialmente durante le carestie; erano dette il pane dei montanari perché sono state sempre proprie di certe

altitudini, ma oggi hanno un ridotto utilizzo nell'industria dolciaria e sono attrattive in certe sagre.

Sebbene fosse una pianta spontanea del bosco, prima, il castagno era "coltivato": innestato, curato, tenuto pulito, salvaguardato. Parte del castagneto era per la produzione delle castagne e dei marroni, parte era riservato ai polloni per fare i pali; dalle ceppe in disfacimento si prendeva il terriccio per i fiori in vaso. Oggi si trovano ancora molti castagni ma sono selvatici e bisogna accontentarsi sulla qualità, comunque sempre naturale.

Ancora vivono i castagni nei pressi di Orcia, nel bosco che va verso San Leonardo, ma non sono più coltivati, innestati e soprattutto con terreno pulito sotto per raccogliere le castagne, ma come vediamo dalla foto, altre piante come lecci, querce e soprattutto sottobosco lussureggiante impediscono anche di fotografare i castagni.

Briganti, banditi e fuorilegge

Il folto del bosco è sempre stato un nascondiglio sicuro per chi non si voleva far trovare e neppure far vedere, specialmente di notte quando nessuno osava avventurarsi nel nero della foresta.

Perciò il bosco è sempre stato rifugio di banditi, briganti e questi fuorilegge nelle grotte o nei capanni facevano i loro covi. Sono rimasti famosi Musolino, il Passatore, lo Zoppo e Tiburzi tanto per citarne alcuni. Non tutti i fuorilegge erano dalla parte del torto e l'esempio antico più famoso è Robin Hood, ma nella storia recente possiamo ricordare i partigiani, uomini e donne che *si davano alla macchia,* si spostavano continuamente anche nei boschi da Montaione a Siena e a Grosseto, per sfuggire ai tedeschi e ai fascisti.

Amore in guerra

Si era negli anni dell'ultima guerra, dopo una caduta di un aereo, un piccolo gruppo di soldati alleati era rimasto oltre la linea del fronte in territorio ancora occupato dai Tedeschi. Il gruppo si nascose in un anfratto nel bosco sotto il Marrado presso S. Vivaldo.

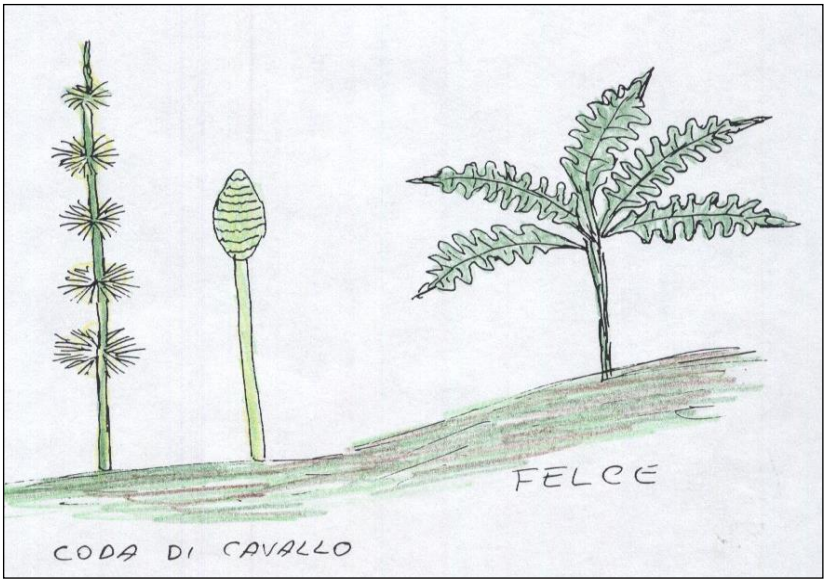
I contadini del posto portavano loro i viveri, anzi era una ragazza intrepida, Beatrice Salvadori, che svolgeva il compito, anche perché una donna dava meno nell'occhio. Fra i soldati c'era un giovane inglese, James Jak, e fra i due scoccò il colpo di fulmine. Terminata la guerra il giovane tornò in Italia, al Marrado, a ricercare la sua ragazza. Si sposarono e vissero felici in Inghilterra prima e in Italia dopo

quando erano in pensione. L'episodio a ricordo che neppure la guerra può impedire l'amore fra i giovani.

Milioni di anni fa

Il genere umano è sulla terra da poco più di due milioni e mezzo di anni fa, ma nel bosco possiamo trovare piante ben più antiche e che sono rimaste come al tempo) dell'origine. Tutti conoscono una pianticella verde che cresce nei luoghi umidi del bosco, si chiama *equiseto* ma è più nota come *coda di cavallo,* ebbene questa pianta, in misura un po' ridotta, era sulla terra oltre 200 milioni di anni fa.

Ancor più comune nel sottobosco è la *felce* che spesso copre larghe zone formando un folto fogliame: questa pianta è ancor più antica perché era presente nel carbonifero cioè qualcosa come 350 milioni di anni fa. Felci fossili si trovano sul poggio di Iano.



Il bosco fantastico

Secondo gli antichi Greci nei boschi vivevano le ninfe Driadi e il dio Pan che aveva le forme di un uomo con le gambe, le orecchie e la barba di caprone, il quale rincorreva la ninfa Siringa. I Romani lo chiamavano Fauno e Silvano.

Ci viene in mente *la selva oscura* di Dante Alighieri nell' *Inferno*, e fra i ricordi di bambino *Cappuccetto Rosso* che incontra il lupo, oppure *Biancaneve* con gli amici nani boscaioli. *Genoveffa di Brabante* con figlio che vive in una grotta con una cerva. *Pollicino* che semina sassolini per ritrovare la strada di casa e il bacio del principe alla *Bella addormentata nel bosco.*

Infine immaginiamo nella notte profonda con la luna piena, un sabba di streghe intorno ad un fuoco che invocano Satana con gatti neri, pipistrelli e serpenti !

La storia di Orcia

Origini

Queste colline sono nate circa 30 milioni di anni fa e appena 10 milioni di anni fa sono nate le piante e sono arrivati gli animali e in ultimo l'uomo.

I primi abitanti furono gli Etruschi che avevano il centro più importante della zona a Volterra. Resti di questa popolazione si trovano in varie parti del Comune di Montaione e anche vicino a Orcia.

Le valli erano acquitrinose perché i fiumi non erano incanalati negli argini, e regnava la malaria. Così si popolarono le colline adatte per coltivare cereali , viti e olivi e soprattutto bosco.

Dal Medioevo esistevano tanti piccoli Comuni autonomi, ma sotto la protezione di San Miniato che era un piccolo Stato fra quelli di Firenze, Pisa, Siena; Montaione (i territori dell'attuale) faceva parte di San Minato. In un documento del 1376, il Comune di S. Miniato parla di Orgia, a parte l'errore, testimonia che in quell'anno Orcia esisteva.

Comune di San Miniato *Comune di S. Gimignano*

Entrambi hanno un leone per stemma, S. Miniato brandisce una spada e San Gimignano regge lo stemma dei Medici signori di Firenze.

Con la riforma del Granduca Pietro Leopoldo del 1774 furono soppressi molti comunelli e accorpati in pochi e più grandi Comuni.

I piccoli municipi di Vignale, Castelfalfi, Tonda, Collegalli, Barbialla, S. Quintino, Canneto, Coiano, S. Stefano, Castelnuovo, Gambassi, Camporbiano e porzioni di Cedri, Balconevisi, Larniano, La Nera, Canonica furono tutti annessi al Comune di Montaione che diventò molto vasto

Iano e Camporena, una enclave nel territorio di Montaione, furono assegnati ai Comuni di S. Miniato, mentre andarono a S. Gimignano: Palagio, Mulino delle Prede (dell'Erede), Poderino, Scalea, Capanne, Casicello, Monteluco, Torri, San Leonardo, *Orcia*, Edifizio (Defizio), Mulino del Fregione.

Un documento

Comune di Camporena - Iano fu dato a San Miniato, che sempre aveva lottato per avere almeno una parte della selva di Camporena. Il Comune della Pietra che comprendeva il Palagio, Casicello e un territorio che andava da Sorbaiano a S. Leonardo e Orcia, fu assegnato al Comune di S. Gimignano.

Nel 1776 il Gonfaloniere (Sindaco) e i Priori (Assessori) della Comunità di S. Gimignano, incaricarono due stimatori, per conoscere la consistenza di tutte le case e terre che erano nel Comunello (oggi si dice frazione) della Pietra o Pietrina.

Esisteva ancora la chiesa di S. Andrea alla Pietrina, ma non la parrocchia, che era stata annessa a quella di San Filippo (il documento non parla di San Giacomo) di Iano.

Qui si riporta il lavoro dei due stimatori, che ci danno un quadro preciso di questa zona come era nel 1776, cioè circa 225 anni fa.

Nel descrivere la terra gli stimatori usavano i termini: *lavorativa* = seminativa; *vignata* = con viti; *olivata* = con olivi; *soda e pasturata* = non lavorata e usata come pascolo; *fruttata o pomata* = con alberi da frutto; *boscata* = bosco.

La misura agraria usata era lo *staioro* o *staro* che aveva vari valori secondo le regioni, ma equivaleva a quanto terreno si poteva seminare con uno staio di grano e per questo era detto anche *staio*

nel senso di *staiata.* Per non creare confusione riporto sempre i termini *staio e staia.*

La moneta era quella fiorentina del *fiorino*, (dal fiore del giglio, stemma di Firenze, che vi era impresso) che valeva dalle 3 alle 4 lire.

Con l'espressione *a guida di* si intende il lavoratore del podere, di solito un mezzadro.

Veramente già nel 1810 questi due Comunelli erano stati annessi al Comune di Montaione, durante il dominio francese di Napoleone Primo, ma con la restaurazione di quattro anni dopo, tutto era ritornato come prima. Riporto per intero il documento.

Podere di Orcia

Noi Periti Stimatori essendoci portati al podere luogo detto Orcia di proprietà degl'Illustrissimi Signori Michele ed altri fratelli del fu Signore Cavaliere Renieri Pesciolini, Nobili della Città di Pisa, posto nel popolo di S. Andrea alla Pietrina annessa alla Chiesa di S. Filippo a Iano, Comune suddetto, a guida di Gio' Batista Corsetti, lavoratore con casa da lavoratore e suo forno ed aia e suoi annessi.

N° 1° Un pezzo di terra luogo detto Orcia in mezzo alla quale vi esiste la detta casa del lavoratore, lavorativa, ulivata, vitata e fruttata e lavorativa spogliata, parte boscata di querce e cerri e parte boscata cedua a tagliata, e parte soda pascolata di staia 400 in circa, che staia 30 lavorativa ulivata a Fiorini 8 lo staio e staia 200 boscata e boscata cedua a Fiorini 2 lo staio e staia 170 soda pasturata a Fiorini 1 lo staio.

Confina 1° strada comunale che viene da S. Gimignano; 2° Monache di Montaione fino al fiume Egola: 3° fiume Egola che lo circonda per la sua rotondità fino al borro detto Egoletta; 4° Gio Antonio del Sarto, in oggi comprato da Pasquale Marradi mediante un cisale che ritorna alla detta strada di S. Gimignano. Detto appezzamento ascende al valore di Fiorini 810.

N° 2° Altro pezzo di terra luogo detto i Castagnieti, soda, boscata di pochi cerri e scope, di staia 45 in circa a Fiorini 2 lo staio.

Confina 1° strada che conduce a S. Gimignano; 2° e 3° detto Signore del Sarto in oggi Marradi come sopra; 4° Spedale del Bigallo allivellato al Signore Cavaliere de Rossi; 5° e 6° Monache

di Montaione. Detto appezzamento ascende al valore di Fiorini 90. Somma totale di detto podere composto di N° 2 appezzamenti ascende in tutto a Fiorini 900.

Poderino d'Orcia

Noi Periti Stimatori, essendoci portati al Poderino luogo detto Orcia, che era di proprietà di Pasquale del fu Francesco Marradi della Casa Bruciata[1]*, posto nel popolo e cura di S. Andrea alla Pietrina, annessa alla Chiesa di S. Filippo a Iano, Comune suddetto, a guida del suddetto Marradi proprietario.*

Con casa da lavoratore, aia , forno.

N° 1° Un pezzo di terra luogo detto Orcia, lavorativa spogliata di staia 2 in circa a Fiorini 25 lo staio, che detto pezzo esiste in mezzo al podere d'Orcia il quale viene circondato.

Detto appezzamento ascende al valore di Fiorini 50.

N° 2° Altro pezzo di terra luogo detto Orcia, lavorativa spogliata, parte soda con poche macchie e boscata di querce e cerri con pochi castagni e soda pasturata, di staia 40 in circa, che staia 5 lavorativa a Fiorini 5 lo staio e staia 20 boscata a Fiorini 3 lo staio e staia 15 soda pasturata a Fiorini 1 lo staio.

Confina 1° strada che da Orcia va alla Pietrina; 2° Signori fratelli Pesciolini; 3° borro di Egoletta; 4° Monache di Montaione che sono interne con un pezzo di bosco; 5° Signori fratelli Pesciolini che ritornando alla strada suddetta del primo confino. Detto appezzamento ascende al valore di Fiorini 100.

N° 3° Altro pezzo di terra luogo detto i Cerri Lunghi o piano Castagneti, boscata di cerri e macchia di staia 30 in circa a Fiorini 1 lo staio. Confina 1° brotello d'Egoletta; 2° detto Egoletta, confino territoriale della Comunità della Pietrina; 3° Spedale del Bigallo con il podere di S. Leonardo; 4° Signori fratelli Pesciolini ritornando al Egoletta 1° confine. Detto appezzamento ascende al valore di Fiorini 30.

---

[1] Il Marrado attuale, che ha preso il nome da questa famiglia, era detto anche Casa Arsa o Casa Bruciata.

N° 4° Altro pezzo di terra, luogo detto il bosco del Boccino, boscato di cerri e castagni di staia 30 in circa a Fiorini 1 lo staio. Confina 1° borro di Egoletta; 2° Spedale del Bigallo mediante la strada che va a S. Gimignano; 3° le Monache di Montaione ritornando al 1° confino di Egoletta. Detto appezzamento ascende al valore di Fiorini 30. Somma totale di detto Poderino composto di N° 4 appezzamenti ascende al valore di Fiorini 210.

Ristretto e riporto delle somme de Fiorini de possidenti che si ritrovano nel Comune della Pietra.

Signori fratelli Renuccini	*fiorini*	*7856*
Signori fratelli Arrighi	*f.*	*1546*
Signore Cav. Cosimo Degl'Alessandri	*f*	*105*
Chiesa di S. Andrea	*f.*	*326*
Signori Leandro e fratelli Biondi	*f.*	*1926*
Antimo Biondi	*f.*	*126*
Valentino Biondi	*f.*	*270*
Signori fratelli Scotti	*f.*	*401*
Giovan Antonio de Luigi	*f.*	*70*
Signori fratelli Pesciolini	*f.*	*900*
Pasquale Marradi	*f.*	*210*
Signor Cavaliere Manfredo de Rossi	*f.*	*730*
Monache di Montaione	*f.*	*20*
Somma totale	***fiorini***	***14.486***

Noi infrascritti Stimatori, eletti e nominati il 1° col Partito (Delibera) del di 18 Maggio 1776 ed il secondo con successivo Partito degl'Illustrissimi Signori Gonfaloniere e Priori, rappresentanti la Comunità di S. Gimignano del di 22 Settembre 1776. Abbiamo fatto tutte le stime di tutti gli effetti posti nel Comune della Pietra come sopra descritti e confinati, ascendenti in tutto alla somma di Fiorini quattordici mila quattrocento ottantasei. In fede

Firmato: Io Angelo M° Targioni M° pp a

Firmato: Io Venanzio Antinori M° pp a.

NOTE AL DOCUMENTO

In questa porzione di Iano che era stata assegnata dal Granduca al Comune di San Gimignano risultano proprietari i signori di ville intorno come i Degli Alessandri che possedevano la vicina fattoria di Cedri con la famosa villa; i Venerosi Pesciolini e gli Arrighi di Volterra; vari enti religiosi come le monache di Montaione, i monaci Olivetani di Volterra, l'Ospedale del Bigallo di Firenze avevano possessi per lasciti.

Da ricordare le famiglie nobili fiorentine che avevano possessi in tutta la Toscana, e a Iano erano presenti i Rinuccini o Renuccini, mentre i de'Rossi avevano in locazione quasi tutti i possedimenti degli enti religiosi.

Con tutti questi padroni "di fuori", bisogna ricordare che avevano possessi anche il Comune e la Chiesa della Pietrina, i Marradi di Casa Bruciata (oggi Marrado), e varie famiglie Biondi proprio di questa zona.

12 Settembre 1877 divisione della fattoria fra Scipione e Andrea da Filicaia: consistenza del patrimonio.[2]

Villa di Pozzolo con cappella, fattoria, fornace e terre £ 20.118,07
podere Pozzolo con casa del forestale, lavoratore Socci Luigi 21.709,80
podere Lebbio della Scopa, lavoratore Passerini Giuseppe 2.438,80
mulino delle Pozzole e Mulinuzzo 1.250,80
bosco di Corbezzolaia 12.803,60
terre di Fontevecchia sotto la Seta 879,80
pod. Rodilosso, lavoratore Chiti Giuseppe 9.718,40
podere Acquabuona 4.111,27
bosco della Rimessa 4.150,80
podere Lebbio, lavoratore Cantini Angiolo 5.783,40
podere Terraio, lavoratore Ciampalini Valente 9.063,96
podere Campinucci, lavoratore Salvestroni Antonio 12.140,40
podere Moricci primo con fornace di calcina e lavoro quadro, lavoratore Taddei Cesare 4.761,98
Villa S. Antonio a Figline con cappella giardino e fattoria 1 3.253,40

[2] Archivio Storico di Pozzolo, filza 21. (Ora Archivio di Stato di Firenze fondo Gheddes da Filicaia).

podere S. Antonio, lavoratore Taddei Sabatino	22.513,60
luogaiolo Figline, lavoratore Maestrelli Francesco	3.569,44
luogaiolo Villa, lav. Ghelli Pietro	2.671,40
podere Figline e Poggio all'Aglione, lavoratore Tognetti Giuseppe	16.614,13
podere Germagnana	10.139,78
podere Ceneruzzi	2.974,60
luogaiolo di Borgoforte	3.147,92
podere Sanguigno con da pigionale detto Palazzacci	9.912,80
podere Meliana	34.310,00
podere Narciana, lavoratore Leoncini Pietro	11.387,25
podere Orcia, lavoratore Nesi Giuseppe	**30.464,38**
podere S. Leonardo, lavoratore Poli Valente	9.285,00
podere Fornacelle n fornace di calcina, lav. Capecchi	14.659,30
podere La Pietra, lavoratore Fastelli Luigi	4.916,60
podere Osterianuova	15.579,80
podere Pompone	6.597,00
podere Cavasonno, lavoratore Iacopini Pietro	6.059,40
podere Gattaia	26.834,20

La durata della vita, anno 1812

Una lettera del Maire (Sindaco) di San Gimignano del 1812 certifica quella parte di Palagio e dintorni che appunto faceva parte del Comune di S. Gimignano:

Mulino delle Rede (dell'Erede), Poderino, Capanne, Casicello, Palagio, Monteluco, Torri, S. Leonardo, **Orcia**, Edifizio (Defizio), Mulino del Fregione.

Abitanti divisi per età

Anni	numero	
da 0 a 10	35	38,5%
da 11 a 20	26	19,4%
da 21 a 30	19	14,1%
da 31 a 40	21	16,%
da 41 a 50	18	13,4%
da 51 a 60	11	8,2%
oltre 60	4	2,9%
totale persone	134	

Note: Erano molti i bambini, ma pochi si salvavano dalla mortalità infantile, molti non superavano i 10 anni. Poi il numero si

stabilizzava da 20 a 50 anni. Erano solo 4 quelli che superavano i 60 anni.

Se ne deduce che si moriva presto, prima dei 60 anni, non c'erano che pochi nonni, ma solo genitori e figli. Le famiglie erano 22, con una media di 6 persone e un'età media di 25 anni.

Non è vero che prima le famiglie erano numerose, solo Gennai di Casicello erano 15, ma la media era di 6 persone per famiglia. Non è vero che prima campavano tanto.

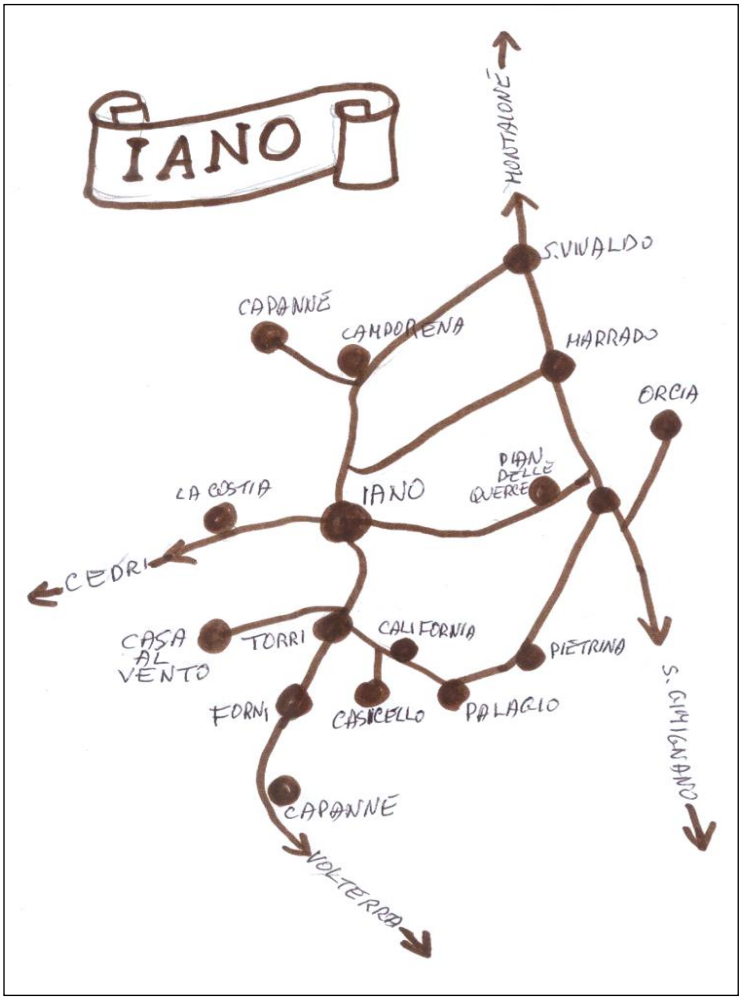
C'erano 6 famiglie Biondi, alle Capanne, a Casicello e 4 al Palagio, tutti possidenti, per un totale di 29 persone.

I Biondi di Casicello erano 9: la zia Antonia di 54 anni e 8 fratelli, tutti maschi e scapoli, da 11 a 40 anni.

Orcia a Montaione

Nel 1833 al Comune di Montaione ritornò tutta la zona di Iano e Palagio, ma perse le frazioni di Cedri (andata al Comune di Peccioli), Canneto e S. Quintino (annesse al Comune di S. Miniato), la Canonica presso Certaldo (passata al Comune di S. Gimignano) e la Nera (riunita al resto della frazione nel Comune di Volterra). Le permute con San Gimignano e S. Miniato erano state fatte nel 1810 al tempo del dominio napoleonico, ma con la restaurazione tutto fu azzerato e la situazione ritornò quella del Granduca. ,

Stemma di Montaione con il cervo rampante che viveva in questi boschi.



La frazione di Iano, nella cartina si escluda solo San Vivaldo che invece era nella frazione e parrocchia di Vignale.

Solo con la decisione del regno d'Italia di chiudere i conventi, la zona di S. Vivaldo ebbe il prete per salvare la parte della chiesa e della canonica e Orcia passò a San Vivaldo.

Orcia 1901

Al censimento nazionale della popolazione del 1901 a Orcia vivevano tre famiglie: di Gelli Serafino, Ciaponi Raffaello, Rosi Giuseppe. Alle Tagliate viveva Rizieri Ceccarelli boscaiolo.

Modernamente:

Orcia nella parrocchia della Pietrina.

Orcia nella frazione di Iano.

Orcia nella frazione di San Vivaldo.

La fuga dalla terra

Dalla metà di questo XX secolo a Iano come in tutto il Comune di Montaione e in tutte le campagne di collina e di montagna, incominciò quel fenomeno detto "fuga dalla terra". Certamente l'economia era troppo agricola e occorreva anche lo sviluppo dell'industria, ma in certe zone, come Iano, l'abbandono fu totale e rimasero soltanto le famiglie che avevano il lavoro sul posto e cioè nelle tre fabbriche per la lavorazione dell'onice e delle pietre dure, oppure avevano trovato un impiego a Montaione.

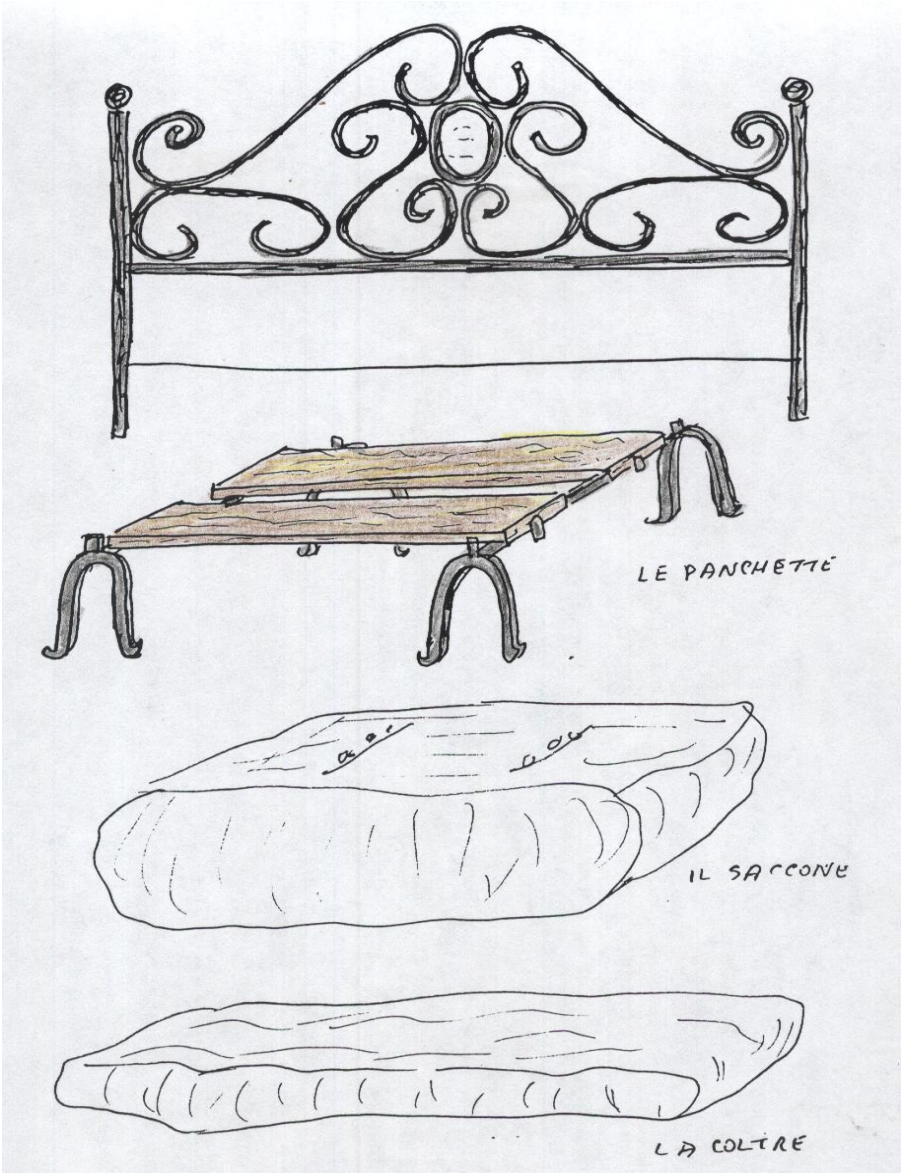
Finiva un'epoca, quella dei contadini artigiani della terra, quasi artisti, che producevano nel podere tutto quello di cui avevano bisogno per vivere o sopravvivere tenendo conto che nella maggior parte dei casi erano mezzadri e dovevano quindi dare metà del prodotto al padrone del fondo e della casa.

Finiva quella cultura contadina che durava da secoli anzi da millenni, non solo perché nel fondo valle le industrie per la concia del cuoio e dell'abbigliamento in particolare, permettevano un guadagno più sicuro e maggiore, ma anche perché il termine "contadino" significava "rozzo, arretrato, ignorante" insomma un'offesa, e poi mancavano i servizi come la strada, la luce, il telefono, l'acqua e le abitazioni erano inabitabili.

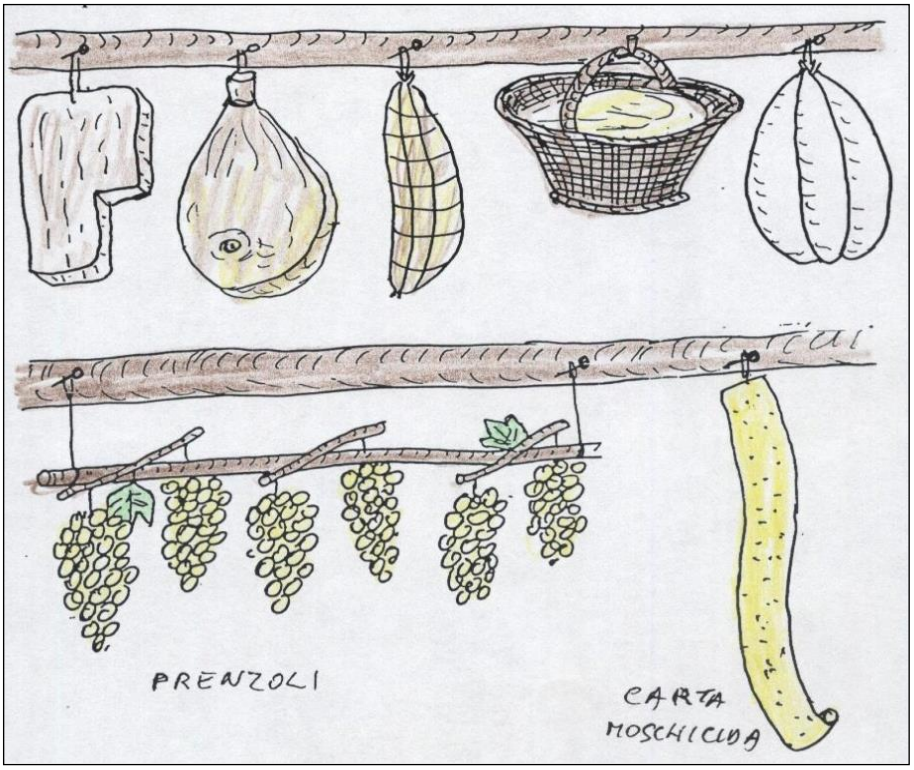
Le case, disseminate nella campagna nel mezzo del podere, sebbene tutte diverse, avevano un modello unico: la casa vera e propria con le camere e il granaio al piano superiore, e a piano terra la stalla, la cantina e spesso anche la cucina.

Davanti erano le "piazze" e l'aia a mattoni o sterrata e verniciata con escremento di bovi per la battitura; vicini alla casa stavano la loggia per riporre gli arnesi, la capanna per il fieno, i pagliai, il pozzo col pilone per il bucato, il pollaio con il gallinaio, la concimaia per il riuso completo degli scarti, l'orto, il pelago, la massa della legna e il porcile per ingrassare il maiale che forniva la ciccia per tutto l'anno (se si faceva a miccino).

Il contadino, con l'aiuto del lunario "Barbanera" o "Sesto Caio Baccelli", ma soprattutto con l'esperienza delle mille generazioni precedenti, programmava la semina, la concimazione, la segatura, la potatura, la vendemmia, l'aratura e così via.



Il letto era con due panchette di ferro e varie tavole di legno per il pianale, sopra veniva messo il saccone ripieno di sfoglie di granturco, che si rinnovavano ad ogni raccolto; sopra a questo era la coltre di piume e due guanciali ugualmente di piume, le bande erano di ferro nero o marrone con vari motivi. Sopra i lenzuoli e le coperte fatte al telaio e in inverno il coltrone.



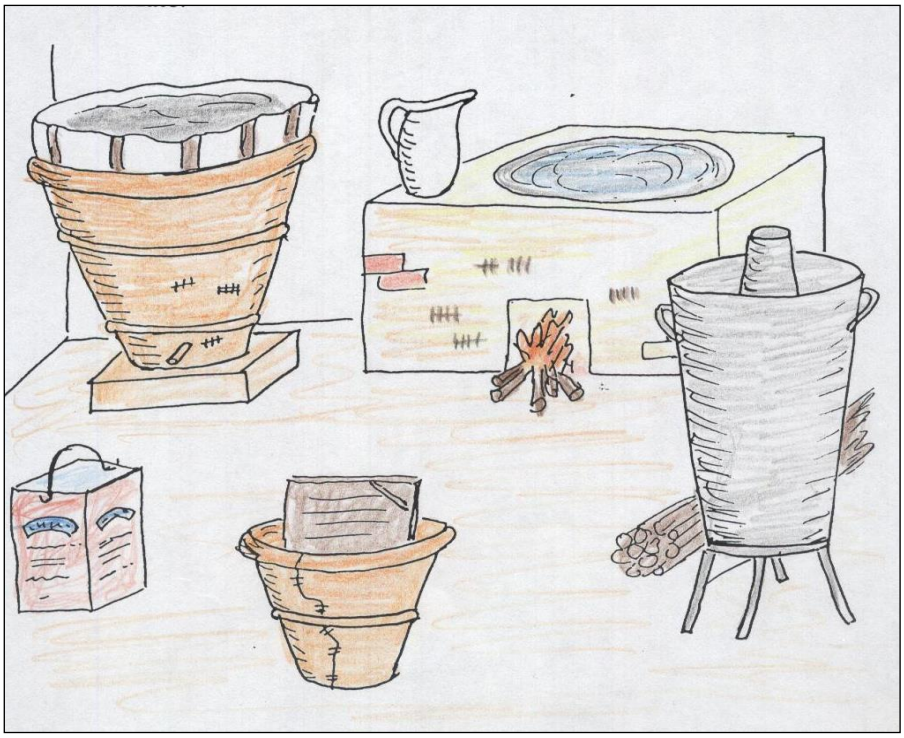
Al soffitto

Il soffitto a travi e travicelli delle case coloniche era un luogo strategico per stagionare, per conservare e per mettere in salvo dagli animali, i topi in particolare, certe provviste come i salami, le spalle, i prosciutti, le sugne, le salsicce, la vescica del lardo ed altro.

La sospensione garantiva anche la buona aerazione per le lunghe pertiche con i prenzoli d'uva messe anche nelle camere, per il paniere con l'uva secca, per il cesto dei cantuccini preservandolo dall'assalto dei bambini che di "chicchi" ne gustavano pochi e raramente.

Si attaccava anche la carta moschicida per catturare le mosche che abbondavano.

Anche le biciclette venivano attaccate al soffitto appese con la ruota davanti, perché non ingombrassero troppo e perché i fascioni e le camere d'aria non prendessero umidità e imporrassero.



La stanza del bucato

Si poteva chiamare così, ma non era soltanto per questa faccenda. C'era la conca grande su un predellino di mattoni, il cenerone e le stecche per fare il bucato di panni bianchi e lenzuola nella conca; più in là era la grande caldaia di rame murata per scaldare l'acqua da buttare sulla cenere per fare il ranno.

C'era la conchina con la tavoletta, il bruschino e il sapone fatto in casa per i panni colorati e i capi più piccoli e poi la fascina della legna e il fastello degli stocchi di granturco da ardere. Un secchio e una stagna erano per andare a prendere l'acqua al pozzo, un bricco per travasare il ranno.

Per altri usi si usava il bollitore alimentato dai tutoli di granturco gettati nel camino: l'acqua calda serviva per dar da bere alle bestie nel periodo invernale, per fare la broda al maiale e per lavare questo quando veniva sgozzato.

Il ritorno

Però la campagna ha poi avuto la sua ripresa, prima meta Novecento con interventi discutibili, a posteriori, e altri di buona intenzione e compatibili con il ritorno alla vita di zone “morte”.

È bene premettere questo documento:

1946: Danni di guerra "DICHIARAZIONE

Che durante gli eventi bellici del Giugno - Luglio 1944 i poderi situati in questo Comune della Fattoria di Montignoso di proprietà della Signora Bina del fu Lorenzo Bardelli coniugata con l'Avv/to Giovanni Vivarelli, subirono gravissimi danni che si concretano come appresso:

1° - Distruzione della casa colonica, stalla e capanna del Podere denominato S. Leonardo per mine tedesche. Il rifacimento completo ha importato una spesa di circa lire 1.700.000, = La casa colonica ricostruita è di n° 16 vani; la stalla ha una capacità di 12 - 15 capi bovini; la capanna ha capacità di circa 250-300 q.li di fieno.

2° Distruzioni alle culture dei poderi "Defizio", "Tagliate", "Orcia", e "S. Leonardo" ove sostarono truppe americane per circa due mesi (Divisione 252) con carri armati ecc. Si distrussero viti, olivi, piante da frutta, si demolirono strade poderali, opere varie di recinzione e di protezione, fosse di scolo etc. per cui si resero necessari (ed altri sono in corso di esecuzione) cospicui lavori di scasso, nuove piantagioni, nuove opere di protezione ecc. per un importo di oltre Lire 700.000.

3° Parziali ricostruzioni delle case coloniche "Orcia" e del pastore di "Pietra" colpite da cannonate e della capanna di Pietra e dell'Ovile per un importo di oltre Lire 300.000.

4° Abbattimento di piante di alto fusto sia da parte tedesca che americana per impiego del legname in opere belliche varie per Lire 200.000, circa.

5° Bestiame asportato e da reintegrare lire 100.000.

Letto confermato e rilasciato in carta libera per uso di sgravio imposte dirette. Seguono le firme di quattro testimoni, del Sindaco Ribechini e del Segretario comunale."

(Forse si è esagerato visto lo scopo di detrarre dalle tasse, ma di danni ne furono fatti molti certamente.)

Il Capannone

Negli anni Cinquanta fu costruito questo grosso “capannone” per ospitare una stalla per allevamento di bovini, cosa che non durò a lungo, perché la zona ha pochi spazi per ricavare i foraggi specialmente in inverno.

La realizzazione fu del Commendatore Eustachio che aveva comprato la fattoria di Montignoso che si espandeva fino a Orcia.

Erano gli anni delle “fuga dalla terra” e si fece di tutto per tenere i contadini nelle campagne, facendoci anche le scuole, e soprattutto si autorizzarono anche le nuove costruzioni come l’enorme capannone per una stalla.

Ora la costruzione fatiscente, proprietà Borgioli, è sempre lì e non è un bello spettacolo tanto più che è coperto da materiale ora proibito.

Gli acquedotti

Questa zona ha dato e ancora dà le sue acque a tutto il comune di Montaione dal 1909 e per un periodo riforniva anche Castelfiorentino (la conduttura fu inaugurata nel 1915.

Lago comunale del Defizio. Il nome era della casa colonica che si trovava a lato del torrente e che poi è stato coperto dal lago.

Sono ancora le piccole sorgenti che danno un’acqua veramente speciale, ma i consumi dei giorni nostri, ne pretendono molta di più e per questo si attinge a due grandi laghi artificiali.

Si trovano fra S. Leonardo, la Pietrina e la Pietra, sono di proprietà del comune di Montaione.

Qui devo ricordare un uomo che al tempo lavorava per il Comm. Eustachio padrone di Montignoso, si chiamava Nello Brachelente di Orcia e da solo, con la sua ruspa, costruì il primo lago. Senza cemento fece una diga di terra tale che a distanza di tante decine di anni è là immobile e sicura.

La cava e il rimboschimento

La Ditta Borgioli che aveva comprato la vecchia fattoria di Montignoso dopo il Commendatore Eustachio, e che già possedeva cave a Gavena nel Medio Valdarno, aprì la cava di Montignoso, una cosa in grande che comprese anche terreni boscati e per contrappeso dovette rimboschire terreni altrove. La grande piaggia fra la Provinciale di S. Vivaldo e Orcia e anche oltre, fu coperta di querce, lecci, pini, cipressi che oggi sono un folto bosco.

Alcuni fatti dei nuovi tempi, fine Novecento e inizi Duemila: cava che ha cambiato una zona, ma ha permesso la costruzione di strade in Valdelsa e Valdarno bosco che ha cambiato luogo e non è poco di questi tempi dove si brucia e si costruisce. Sono sorti due grandi laghi nati per dare acqua potabile a Montaione e alle sue frazioni principali.

La Tagliate presso il capannone rammentato sopra oggi villetta restaurata, con piscina, seconda casa recuperata dal fisioterapista Giuliano Bazzani di Certaldo, mio caro amico che presto ci ha lasciato.

È nato l'agriturismo o turismo verde, campagnolo, che ha salvato tante case coloniche che da lavoro a gli operatori, ai manutentori, ai negozi, ai ristoranti, insomma all'economia di un Comune.

Il fenomeno altre all'importanza accennata sopra, ha segnato il fenomeno del ritorno alla campagna, alla natura, alla quiete, alla pace e nel mondo convulso, caotico, esasperante delle città è una grande valvola di sfogo almeno per una o due settimane per i tanti turisti in special modo stranieri.

Però il fenomeno del ritorno non comprende solo la pausa ferie, ma dimora stabile come per Cheti e Lorenzo, per un vicino di casa (l'altro invece è alla seconda casa), ma anche nei dintorni si sta verificando un cambiamento: un mio ex-alunno, appassionato di cavalli, da anni abita con la famiglia a San Leonardo (a due passi da Orcia), e anche altri casi come Tiberio a Soiano di Iano che fa agriturista, contadino, ortolano, oste (cucina i suoi prodotti); a Orzale un laureato in agraria coltiva una piccola fattoria; a Santo Stefano, a California, sono addirittura tedeschi e olandesi che si sono qua trasferiti e fanno agriturismo. Insomma la rivincita della terra, della campagna che era stata abbandonata da vecchi contadini attratti dal guadagno sicuro delle fabbriche delle valli.

Dalla casa di Lorenzo e Cheti, fra le piante si intravede una casa abitata stabilmente a Orcia.

Gli ultimi abitanti di Orcia e Le Tagliate

La zona faceva parte della fattoria di Montignoso dell'avvocato Giovanni Vivarelli con la moglie Bina Bardelli, (Ciulli detto Piedoni) passata poi alla metà del Novecento al Commendatore Eustachio impresario edile romagnolo e quindi, al suo fallimento, la fattoria è acquistata in blocco dalla Ditta Borgioli che ha venduto varie case acquistate da varie famiglie:

San Leonardo (un mio scolaro Claudio Naldi con la moglie.

Fornacelle (Diva Lazzeri, una mia compagna d'infanzia nel Certaldese, col marito Emilio Nencini)

La Fattoria (due ottici con negozio a Poggibonsi, ma che qui vivono stabilmente).

La Villa (Gianfranco Tognetti con famiglia di Montaione, ma che qui fanno agriturismo), ecc.

Per Orcia e Le Tagliate quel che ho potuto trovare:

Orcia: Nencini Giulio con la moglie Livia Grassi e i figlioli Dino, Fernando, e i gemelli Mina e Aris, si trasferirono a Orcia perché la loro casa a Camporbiano era completamente crollata minata dai Tedeschi e qui si fermarono per una decina d'anni (1944-1956). Poi seguirono altre famiglie (Cappelli, Taddei, Barbieri) e arrivò la famiglia Brachelente dal Sud Italia, quella di Nello il costruttore del lago del Defizio.Nel 2010 la casa dei Brachelente è stata acquistata parte da Cheti Ceccanti e parte da Lorenzo Chiti che l'hanno ben restaurata.

L'altra porzione del vecchio caseggiato,quella con la torre, oggi è un bel complesso di proprietà di Fabrizio Ciampi che la usa come casa di campagna e anche per turismo con nome di Castelbrelli.

La capanna, poco distante è stata trasformata in abitazione, è proprietà e stabile abitazione di Dante Mandorlini.

Le Tagliate: Dopo l'ultima guerra qui venne ad abitare La famiglia di Parentini Giuseppe detto Bugio, quindi la famiglia Marrucci (quella dello Storno), e infine arrivarono Duilio Rossi e la moglie Iva Poli con le figlie Roberta e Adriana.

Quindi la casa abbandonata fu acquistata e trasformata in villetta seconda casa,con parco e piscina da Giuliano Bazzani, fisioterapista certaldese (mio caro amico) ed ora è delle figlie che continuano il lavoro del padre.

Cheti Ceccanti, Lorenzo Chiti con la figlia Ada e il cane Bella-ciao.

Giulio Nencini

Livia Grassi

Notizie di cronaca

Primi giorni di giugno 2017, incendio al capannone.

Smarrito nel bosco

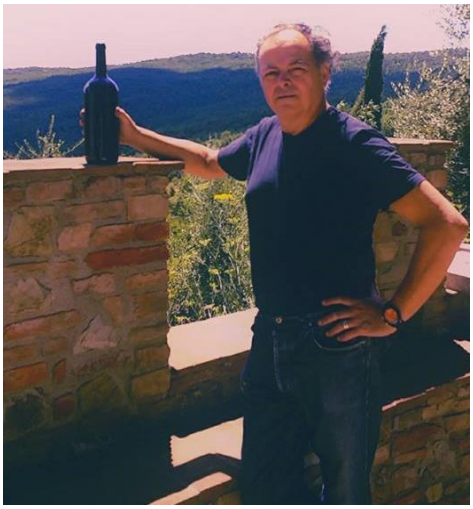
Marco Chiarugi insieme ad altri tre agenti e a due volontari della Prociv ha ritrovato l'uomo che aveva perso l'orientamento in località Orcia. Marito e moglie in bosco a cercare funghi sfruttando la splendida giornata di questo lunedì 28 ottobre sono partiti da Certaldo per raggiungere Orcia, nel Comune di Montaione. Intorno alle 10 entrano nella boscaglia e si dividono di qualche metro per cercare qualche porcino.

Ad un tratto la donna perde di vista il marito, 73 anni. Nonostante vari richiami la donna non ha avuto risposta e a quel punto, preoccupata, ha deciso di chiamare aiuto. Fortunatamente poco distante due ragazzi, volontari della Prociv di Certaldo e di Gambassi, Francesco Magrini e Gianluca Madonia, hanno sentito le urla della donna e dopo aver iniziato la ricerca dello scomparso hanno richiesto soccorso contattando la Polizia Locale dell'Unione dei Comuni.

Sul posto sono intervenute due pattuglie coordinate dal responsabile Marco Chiarugi. Inoltratesi nel bosco dopo essersi suddivisi in squadre è stato proprio il comandante Chiarugi a sentire le

richieste di aiuto del disperso. L'anziano non riusciva più a trovare la direzione dell'auto. Si presentava lucido ma impaurito e prostrato dalla fatica. E' stato lo stesso anziano a raccontare di aver perso l'orientamento. Quindi è stato accompagnato all'auto dove lo attendeva la moglie e tutto si è risolto per il meglio intorno a mezzogiorno.

Da internet:



CastelBrelli vi permette di trascorrere un soggiorno rilassante immerso nella natura, tra angoli di storia, cibo e buon vino.

Fabrizio Ciampi.

Conclusione

Certamente devi conoscere la storia di Montaione e più su della Toscana, dell'Italia e magari del mondo, ma prima di tutto devi conoscere la storia del luogo dove vivi.

Conoscere una casa e un ambiente significa considerarli parte di te, perché li ricorderai sempre, li amerai e li rispetterai.

La storia di Orcia e il suo ambiente, di oggi e di ieri, non è che una goccia nei confronti del mare della storia del mondo, ma anche gli oceani non sono che un insieme di gocce.

Montaione 5 agosto 2017

Indice

Premessa	.Pag.	5
L’orcio	“	7
L’olio e gli oleifici . . .	“	15
Le fornaci	“	19
Il bosco	“	22
La storia di Orcia . . .	“	31
La fuga dalla terra . . .	“	41
Il ritorno	“	45
Cronaca	“	53
Conclusione	“	55

L**'autore:** Rino Salvestrini è nato a Certaldo, diplomato all'Istituto Magistrale di Siena, ha insegnato per oltre 20 anni nel Comune di Montaione, dove ha ricoperto la carica di Sindaco dal 1980 al 1995. Ha pubblicato:
EDITI: Storia di Certaldo dall'Unità alla Resistenza, (1992) [con altri]. *Storia di Montaione,* (1992). *Montaione, il paese del turismo verde. Der Ort für Ferien im Grünen,* (1996) [con altri]. *Montaione e la sua storia,* (1997). *Il Castello di Tonda. Die Burg Tonda,* (1997). *Gente poca, parecchi contadini,* (1998). *Montaione e la sua storia,* vol. 2°, (1999). *La storia del Vivo sull'Amiata,* (2000). *Dalla vanga al computer,* (2000). *La storia di Castelfalfi,* (2002). *Che facevano i tu'nonni?* (2003). *La Valdelsa nel tempo,* (2005). *Il perfido giacobino Dottor Chiarenti,* (2009). *La storia di Villamagna* (2011).

Altri lavori inediti (1995- 2016), anche su CD, sono disponibili presso l'autore; (quelli in **neretto**) sono PDF su "www. montaione.net" e i sottolineati si trovano nella Biblioteca della Regione Toscana "Pietro Leopoldo":

MONTAIONE*: I luoghi della fede a Montaione. Il Parco Benestare: Montaione.* *I da Filicaia. Bibliografia di Montaione e Gambassi Terme. L'Orto. La Pieve. Le Querciole.* ***Santo Stefano, La Sughera****. Vignale. L'anello di Montaione.* ***I Mannaioni e il loro palazzo. Giuseppe Beccari. San Vivald.. Montaione al tempo dell'ultima guerra. Miscellanea storica di Montaione 1****,2,3,4.* ***San Regolo****. Pittori a Montaione. I* ***Montaionesi nella storia di Montaione****.* ***Scipione Ammirato il Giovane. Iano. Figline. Le Mura.*** *Barbialla. Collegalli. Storia di Montaione coi disegni. I Valtancoli.* ***Alberi****.* ***San Biagio e Fuso****.* ***Da case a ville. Donne di Montaione****.* ***La Nunziatina. Pietro Ciulli e la balena della Casina (con Silvano Pucci). La famiglia Figlinesi.*** *Adolfo Taddei. La biblioteca dei frati di S. Vivaldo. Soiano. Maris Baldini. Pietro Municchi. Sigiano. Piaggia.* ***Le foto di Montaione.***

VALDELSA*:* *I Del Bene in Valdelsa. Personaggi di Valdelsa. La Casa del Popolo di Certaldo.* ***Castelnuovo Valdelsa. Pulicciano. Catignano e Varna. Donne e ricette di una volta (con Dianora Fiorentino).*** *Oliveto. Camporbiano. S. Vittore e Larniano.* ***In campagna come una volta.*** *Mommialla.*

VALDERA: *Meglio Palaia! Giovanvettorio Soderini. Lajatico. Villa Maffei a Villamagna. Biondi Arturo castratore. Peccioli.*

VAL DI CECINA: *La storia di Libbiano e Micciano (Pomarance).*

CURATELE: PUCCI SILVANO, *Storie di miniere e sorgenti nei comuni di Montaione, Gambassi Terme e dintorni*. PUCCI SILVANO. *I vecchi acquedotti di Gambassi, Montaione e Castelfiorentino*. CETTI IOZZI BRUNA, *La mia movimentata vita*. IDA VANNI E LORENA ROSSI, *Le poesie nei ricordi di scuola di due nonne*. TOMMASO MATI, *Lo zibaldone. I condannati a morte in Toscana. Beppe di'Bigazzi dagli Stipati* (con Mauro Bigazzi). ANGELO SALTARELLI, *Per una storia di Radicondoli.*